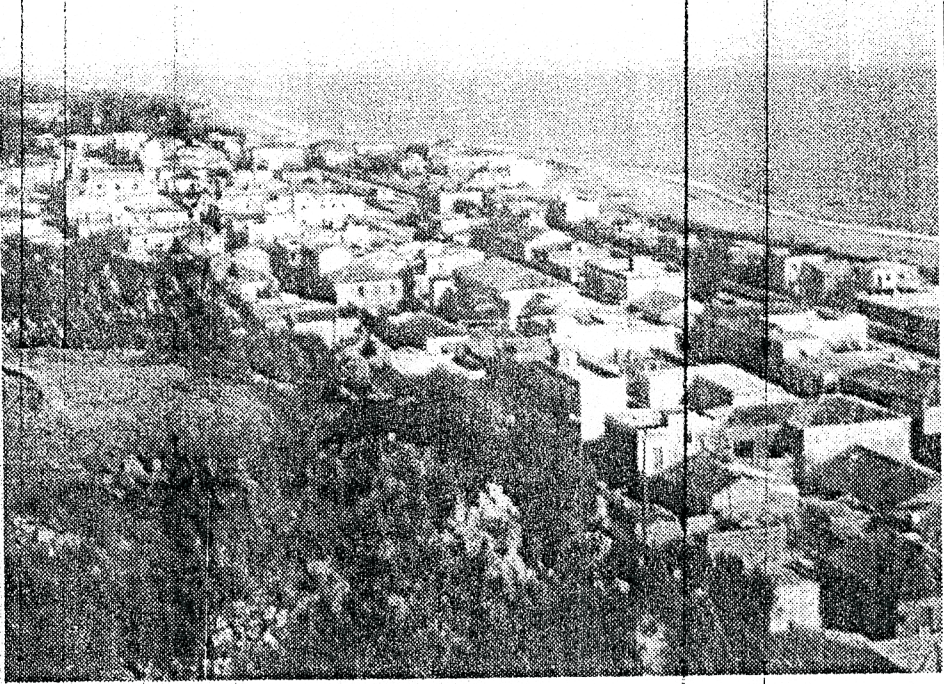


Come visse al confino Cesare Pavese

Lo scrittore dava lezioni alla figlia dodicenne di uno straordinario maresciallo dei carabinieri antifascista e tollerante, nemico solo della malavita - Un avvertimento dal ministero: vigilare sull'intellettuale aderente al movimento «Giustizia e Libertà» - Il riserbo di «Elena», la donna descritta nel romanzo «Il carcere» - Una festa da ballo organizzata per alleviare la tristezza del gentile forestiero del Nord

v. Corriere della Sera " 29/12/1982

BRANCALEONE (Calabria) — Cesare Pavese arrivò sulla costa jonica della provincia di Reggio, il 5 agosto 1935, un pomeriggio di domenica che molti sfaccendati stavano ad aspettare il treno. Quello era il paese a lui destinato per il confino che gli era stato inflitto in quanto antifascista e agitatore di idee pericolose per la salvezza della Patria. La piazzetta davanti alla stazione era deserta sotto il sole, ed egli era comparso ammanettato e carico di una valigia, e coi suoi carabinieri era entrato nel Municipio.



BRANCALEONE — Il paese sullo Jonio dove fu confinato Pavese

Perché Brancaleone, che era un paese piuttosto accogliente, e non altre località più chiuse e ingrate della Calabria? Certamente non per fare un piacere a Pavese; probabilmente per caso, nell'ignoranza che i burocrati del confino dovevano avere delle condizioni della Calabria.

A Brancaleone vi erano in quel tempo molti antifascisti: socialisti romantici che avevano trovato nel medico De Angelis, il loro disinteressato capeggiatore. Però Pavese non amava parlare di politica con nessuno, né altri vi era in quel tempo che osasse parlare di politica. Disse soltanto — e il sarto Francesco Carbone, socialista, lo ricordava — che era stata una professoressa a denunziarlo, dopo che egli le aveva reso tanti servizi. Un altro vecchio socialista mi dichiarò con grande sussiego di essere stato amico di Pavese. Alla mia domanda cosa ricordasse di lui, rispose che su questo punto non poteva servirmi. Imbarazzato, tirò via.

Pavese capitò in un paese la cui campagna all'intorno nascondeva in mezzo alle rocce

oasi di bergamotti profumati. Se ne sarebbe potuto accorgere, ma egli non ebbe occhi per gli aspetti più agresti della natura. Non pareva che quello fosse un paese di commercio, ma vi prese radice e prosperò un commerciante all'ingrosso di generi alimentari, proveniente da Analfi, il quale impiantò un'azienda, dissimulata in tante casupole, per sfuggire al fisco, diventando la più importante di tutta la costa jonica da Reggio a Crotona. Innumerevoli poveri si sfamavano con le derrate avariamente che venivano date a basso prezzo o regalate. Allora quel commerciante, dal nome dolcissimo di Apicizia, celebre per la sua avarizia e la sua laboriosità come un personaggio balzacchiano, era nel suo fiore, prima che le avversità non lo avessero perseguitato e distrutto.

Le gite a Bovalino

Ma la cosa più strana di quel paese allora, era la presenza indisturbata di un maresciallo antifascista, un vero fenomeno, intelligente ed umano, nemico solo, entro i limiti della legge, dei delinquenti che sapeva arrestare. Della sua umanità parla il Pavese, in «Il carcere». Ora è morto, si chiamava Raccicchio. Ammiratore della cultura di Pavese, lo chiamò in casa per dare lezioni alla figlia dodicenne Jole, e più volte permise che lo scrittore si recasse per svago a Bovalino, dove alcuni lo ricordano appoggiato al muretto della ferrovia, davanti al mare. Anche io che vi risiedeva, ma non da confinato politico, avrei potuto conoscerlo, se fossi stato più fortunato.

Ecco quel che Jole scrive in una sua lettera a un'amica: «Di Pavese me ne ricordo poco, e cioè che fu confinato, mi sembra nel '35 e per motivi politici, forse perché antifascista, che era sempre triste, scontento e pessimista. Amava molto il mare, e la mattina all'alba era sulla spiaggia, seduto, mesto e pensieroso che guardava il mare. Mi diceva sempre: «Hai un carattere che mi piace (io allora avevo dodici anni), come il mio, se segui la tua strada, anche se te ne accorgi che questa strada è sbagliata, continua a percorrerla per non arrenderti. Brava, hai

un carattere forte, e riuscirai nella vita, perché è proprio nella vita che bisogna dar di gomito». Poi quando lo liberarono e se ne andò a Torino, mi ha scritto diverse lettere, di cui ricordo solo questa frase: «Era meglio rimanere a Brancaleone, guardare il mare e sperare nell'avvenire, e sapere di non poterne più uscire». Tutto questo mi ricordo di Pavese. Sono passati molti anni e tante cose in questi anni sono accadute, per cui la mia memoria si è indebolita».

Posta senza censura

Dai documenti conservati nell'archivio del municipio risulta che l'indennità di alloggio per i confinati era di lire 50 mensili più cinque lire al giorno: cifra insufficiente a consentire una vita decorosa, ma superiore a quella che guadagnava in quella zona un comune bracciante agricolo.

Mi dava tali ragguagli un giovane impiegato che al tempo di Pavese era un ragazzino molto devoto a lui. Pavese gli voleva bene, e l'impiegato di oggi ricorda che lo scrittore gli carezzava con la mano la testa ricciuta. Quel ragazzino era allora addetto al servizio postale, gli portava la posta a parte, senza la preventiva censura; Pavese gli regalava qualcosa; e il ragazzino era contento di fargli servizi in casa e di ascoltarlo.

Mi disse di ricordare che solo qualche volta gli aveva portato dei vaglia, ma non sapeva da parte di chi. «Faceva una vita ritirata, per cui è probabile che non avesse bisogno degli aiuti familiari». Pavese mangiava all'osteria, ma spendeva, specialmente di sera, si cucinava da sé. «Vado a farmi il mangiare, vado a fare il cameriere per me stesso» diceva. E ancora: «Non credevo mai che i calabresi fossero così bravi. Lassù si ha un altro concetto di voi». Aveva imparato a dire qualche parola in dialetto: «E chi facisti? Undi vai?». Andava al caffè e si metteva a sedere al fianco di quelli che giocavano, e fumava sempre. Il libro lo poneva sul tavolo o sulle ginocchia, e lui col gomito sul ginocchio e la pipa in mano, di lato.

Il ragazzino di un tempo andava a trovarlo a casa, perché invitato, e lo vedeva stare sempre a studiare: «Sempre studiate, professore?».

Sempre. Dove leggere sempre. Che vuoi che faccia qua?». Sappi altri particolari da quell'archivio. In data 12 agosto 1935 il ministero avvertiva le autorità locali di stare attenti a vigilare il confinato, perché si trattava niente o meno che di un intellettuale aderente al movimento di «Giustizia e Libertà». Perciò gli venivano inflitti tre anni di confino. In realtà fece poco meno di un anno, poiché fu proscioltto in data 15 marzo

1936. Il febbraio 1936 chiede di voler corrispondere soltanto con la sorella; ma due giorni dopo vi aggiunge anche il nome di Alberto Caracci. Secondo il regolamento di polizia, non doveva partecipare né a processioni ecclesiastiche né a manifestazioni civili.

Invece tutti lo vedevano con sé, lo ricercavano. Il maestro Bonfà ricordava che gli studenti lo avevano invitato una volta, di pasarella, a una gita a Brancaleone Superiore. Aveva mangiato con loro.

Bonfà era allora un giovane studente e Pavese volentieri gli faceva scuola, così come ad

altri senza compenso. Parlavano spesso di filosofia. Ricorda come una volta, su un testo di Shakespeare, il Pavese esclamasse: «Se tu sapessi la bellezza straordinaria di questa poesia!... Tu non sai cos'è l'origine! Impossibile tradurlo...».

Abitava in una stanza a pianterreno, con terrazzo sopra, tra la strada rotabile su un terrapieno più alto del suo e la ferrovia, al di là della quale splendeva il mare. La stanza era contigua a un fabbricato più alto, danneggiato durante la guerra dallo scoppio di un treno carico di munizioni. La stanza di Pavese rimase intatta. Nel cortile sorgeva un pozzo. Una vite a pergola si arrampicava lungo il muro.

La segreta passione per Concia la serva scalza

In quel tempo Pavese s'innamorò di Concia, la serva scalza, l'unica che compare in «Il carcere» col suo vero nome: fu questo particolare, anzi, che fece scoprire ai brancaleonesi l'identità dei vari personaggi del racconto. Concia era «bella come una cupra. Qualcosa tra la statua e la capra». Portava lanfiora poggiata obliqua sul fianco, abbandonandosi sulle capigliole. Il suo aspetto era selvatico ed attraente. Pavese la vagheggiava lungo, di essa fece il tipo ideale della bellezza libera e felice.

Domandai se fosse bella o lo fosse stata: mi risposero che brutta era e brutta è rimasta. Anche a lui dissero la stessa cosa, raccontando poi con derisione partecipanti lubrifici di una vita infamante.

Pavese ne rimase scosso. «Ecco la pena che aveva nel cuore. La sua ragazza era Concia, l'amante di un sudicio vecchio e la lapidina dei ragazzini». Non poté avvicinarla, non poté fare altro che racchiudere nel proprio cuore l'immagine facinorosa. Ma io desideravo conoscerla, desideravo sentire la voce di quella statua e se Pavese fosse stato mai qualcosa per lei. Parlare a una donna selvatica poteva essere difficile, ma non più che a una donna

Di quella stanza squallida, il maestro Bonfà mi disse: «Teheva sul tavolino una fotografia, aveva due sedie, su una delle quali c'erano pure libri. La stanza era tetra, disordinata, il letto, i libri da tutte le parti, la spitteria».

Ma lì andava a trovarlo l'Elena de «Il carcere». Gli donava il suo amore con cuore unito e appassionato. Ma non era un intellettuale, era una donna, una «casalina» di corte vedute, una donna sfortunata che sapeva voler bene senza intigo e senza arte. Pavese non la ricambiava, non vedeva l'ora di sbarazzarsi di lei.

La sua umanità veniva meno di fronte a una passione ritenuta vessatoria.

Massaia quasi bella

Eppure quella donna con i capelli attergati e sciolti della massaia che sotto l'alba gira per la cucina in camicia, quella donna «quasi bella», ma non più di questo, e il cui viso era apparso a Pavese «grasso e smorto» oppure «scarlato e lacrimoso», mi era sembrata, a vent'anni di distanza da quando egli l'aveva conosciuta, ben altrimenti amabile e interessante. L'interpellai una sera a casa sua, dopo essermi fatto presentare da alcuni amici comuni ed ella nel suo salottino, dimesso

come la sua persona, mi rispose: «Non so proprio cosa vi potrei dire... Ma che cosa vorreste sapere? Qui lo hanno conosciuto tutti. Non avete domandato ad altri? Proprio a me avete pensato?».

Le parole erano caute, ma il suo volto splendeva di mesta dolcezza. Elena certamente pensava che il suo segreto fosse sconosciuto o lo sperava; e non sapeva che i suoi paesani melevoli avevano riso della sua cieca passione. Non ebbi coraggio di disturbarla con la mia insistenza, ed ecco quel poco che mi disse: «Era una persona monotona, non parlava mai: taciturna, ogni tanto veniva a casa nostra. Peppino, mio cognato, lo aveva invitato a casa nostra, con lui erano molti amici, lo accompagnava a caccia: ord anche mio cognato è morto, Parli e abbiamo una lettera di sua sorella in cui ci ringraziava per il trattamento: sua sorella gli aveva fatto da madre. Io gli facevo il caffè e glielo mandavamo ogni due o tre giorni. Peppino piangeva quando lesse il giornale e seppi che era morto, Pavese era una degna persona. L'ultimo giorno fu invitato a pranzo...».

«E delle sue abitudini sapete altro?».

«Si faceva una breve passeggiata e poi rientrava, con la pipa. Una simpatica persona. Attraverso la finestra socchiusa, lo si vedeva sempre che studiava: agitato qua, e agitato là... Professore Pavese, poverello! Lasciò quattro o cinque pipe... C'erano tanti scarafaggi e chiamò tanti ragazzi, dicendo chi fosse buono di ammazzarli, che li avrebbe regalati; e regalò mi pare cinquantatre lire...».

Sulle sue abitudini e sul suo

carattere ebbi da altri notizie simili, forse poco interessanti. Ma le riporto ugualmente: perché, che c'è di più dolce della testimonianza dei sopravvissuti sulle vicende dolorose di coloro che furono «degne persone», ingiustamente perseguitate?

Il sarto Carbone mi disse: «Era molto corretto e preciso, parsimonioso, economico, parlava poco, non per paura, ma era il suo carattere, bravo e gentile con tutti. Non era abituato a fare discussioni pornografiche; al caffè non si facevano discorsi politici...».

Però il sarto Carbone tacque sull'episodio della prostituta nascosta nella sua bottega per tre giorni, a comodo degli amici, di cui Pavese parla ne «Il

carcere» e, attribuendo in modo fittizio la cosa al macellaio, in «Terra d'esilio». Altri ben lo ricordavano. Della sua tragica morte disse semplicemente: «E' stato un dispiacere generale per quanti lo conoscevano».

Perché Pavese era riuscito a farsi stimare da tutti. Forse egli stesso non l'abrà avvertito, per quell'aria solita di canzonatura della gente, che tanto gli dava noia. Ma è certo che la sua personalità aveva fatto colpo.

La signora Alessio mi disse: «Andava a mare e si metteva a leggere. Lo si vedeva sempre passare solo. Nell'inverno non lo si vedeva mai. I capelli ricci, all'aria. La faccia rossa, solcata da rughe, forse perché troppo magro...».

Una sua figliuola, allora ragazzina, ricordava di lui che era ammalato di asma come un suo zio, e che tra di loro si scambiavano le cartine contro l'asma, quando ne erano privi.

Due erano i suoi amici più intimi, simbolicamente uniti ne «Il carcere»: nella figura di Giannino: uno era meccanico, avventuroso e domaiuolo: ora vive in Africa Orientale. L'altro, fantastico e non meno domaiuolo, fa ora l'appaltatore. Con lui, Pavese si ritrovò anche a Torino; mantenne una certa corrispondenza e gli inviò in dono «Prima che il gallo canti». Sempre in movimento, mai a casa, non ho potuto rintracciarlo.

«Dotto pessimista»

Gaetano Fenoaltea, il giovane grasso dall'aria canzonatoria, di cui parla Pavese così a lungo ne «Il carcere», m'informò che suo cognato, il meccanico, aveva organizzato una

volta una festa da ballo proprio per alleviare la tristezza dell'amico. «Parteciparono le migliori signorine del paese: le De Angelis, c'era mia moglie, c'era una bella donna, e ballo con lui. Lo si voleva bene, si faceva quello che si poteva per rendergli la permanenza qui meno penosa; ma niente! Era un infelice. Un dotto, ma un pessimista, un disordinato...».

Non sapeva che Pavese era triste anche per la meschinità della vita paesana alla quale non era abituato, e di cui Gaetano era un esponente. Gli chiesi, poiché aveva dichiarato di essersi riconosciuto in quel Gaetano, se avesse letto il racconto che lo riguardava. Mi rispose di no, che glielo avevano detto.

appunti e mi misi a leggere la frase dove la paragonava ad una capra. Concia non si offese, ma rispose soltanto: «Ah, avete portato pure lo scartafaccio!».

«Era in piedi davanti a noi (la sua signora e Bonfà) timida e silenziosa, e pur orgogliosa del suo potere di donna. La sua vita ora era misera e infelice, fu sempre misera e infelice, ma allora aveva avuto il desiderio ardente degli uomini, allora aveva avuto l'oscure passione di un uomo grande, di un uomo di stido, d'un uomo disperato per il sogno di cose grandi e irraggiungibili.

Concia era mesta e orgogliosa, sapeva che qualcosa aveva contato anche lei nel cuore di un uomo, e che quest'uomo ella lo aveva notato nella lontana gioventù, pur non pensando, pur non sospettando cosa ci fosse di intimo e profondo nella sguardo appassionato di lui.

«Avevo allora diciannove anni, non ero sposata, lavoravo qui, il mio figlio maggiore ha diciotto anni, poi ebbi altri tre figli...».

«Così allora non vi era nessuna vostra figliuola in questa casa?».

«Ora vi racconto un fatto curioso — le dissi — Pavese parla di voi nei suoi libri e poi immagina che una vostra figliuola piccola venga cresciuta dalla padrona in questa casa. Previde dunque quello che doveva accadere, perché una vostra bambina vive ora davvero in questa casa...».

Concia restava muta e attenta. Era in piedi davanti a me, e io non volevo prolungare il disagio. «Vi ringrazio di essere venuta — le dissi — Trovo che Pavese non si era sbattuto ad ammirarvi!».

Concia si ritirò guardandomi appena di sfuggita con quei suoi occhi foschi, che non avevano ancora perduto l'ardore e la vita. Era stata una donna d'amore, una povera donna che s'era data a tanti, e aveva conservato nel cuore, attraverso tanti anni e tante vicende, l'immagine delicata di un poeta che non le aveva detto nulla, di un poeta che non si era rivelato per tale, di un uomo che aveva soltanto la sua dolorosa umanità da offrire e questa umanità la tenne chiusa nel cuore, ella la poté solo indovinare, perché questo era stato il destino di Pavese, fuggire sempre la felicità, perseguire immagini di poesia a costo del suo martirio di uomo.

Mario La Cava